

patrizia
Fortunati

Colibri

NOI SIAMO
LA BELINDA!



Colibri

Patrizia Fortunati



**Noi siamo
la BELINDA!**

Illustrazioni di Arianna Bellucci

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.
www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di collana: Clara Battello

Testo: Patrizia Fortunati

Publicato in accordo con Angela Catrani, agente letteraria.

Consulenza editoriale di Cristina Ferrari.

Copertina e illustrazioni: Arianna Bellucci

Impaginazione: Clara Battello

Redazione: Veronica Fantini

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G. B. Pirelli, 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809928961

Prima edizione digitale: febbraio 2024



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

CHE SIA CHIARO

Che sia chiaro, io alle medie non ci volevo andare.

L'ho detto, ridetto, scritto e urlato in tutti i modi, ma niente: mi ci hanno mandato lo stesso.

Prima ho provato a farmi bocciare, anche perché, tutto sommato, io un altro anno in quinta elementare me lo sarei fatta volentieri. Ma siccome sono sveglia, ho dovuto puntare tutto sulla condotta.

E così ho fatto quello che ho potuto.

Ho scambiato i cartelli coi nomi delle classi sulle porte, ho fatto scappare i girini durante un esperimento di scienze, ho chiuso in palestra la 3^a B e nascosto la chiave così bene che poi mi sono dimenticata dove l'avevo messa e i bambini e la maestra sono dovuti uscire dalla finestra. Ho ordinato il gelato per la mia classe a nome (e sul conto) della preside; ho dato gli occhiali di Orietta a Gianfranco, quelli di Gianfranco a Silvana e quelli di Silvana a Orietta (che tanto si somigliano tutti), e quelli



per tutta la mattina non si sono più raccapezzati (“quelli” – Orietta, Gianfranco e Silvana – sono i bidelli); ho scritto una lettera d’amore per la maestra Gisella a nome del maestro Roberto che sono due anni che se la guarda sospirando. Mi sa che questa è l’unica cosa che ha avuto un lieto fine, visto che ora sono fidanzati ufficialmente grazie a me.

Per il resto, niente. Ho collezionato sgridate, note, minacce, convocazione dei miei, punizioni che nemmeno Attila con tutti i Barbari deve aver saputo fare di meglio, ma niente. Quelli non volevano saperne di tenermi un altro anno alle elementari.

Allora ho provato a impietosirli. Per giorni sono andata a scuola con gli occhi lacrimosi (e una scia di puzza di cipolle), ho scritto temi strappalacrime da far invidia a Edmondo De Amicis e Tiziano Ferro. Ho perfino promesso sul calcio che se mi avessero fatto restare un altro anno sarei diventata un’alunna modello, molto meglio di Chiaretta Chiari, che è la più secchiona dei secchioni dei supersecchioni.

Niente. Gli adulti a volte hanno proprio un cuore di pietra.

Allora non mi è rimasto altro da fare che ricorrere a un avvocato. Solo che io di avvocati non ne



conosco nessuno. Ho provato a prendere appuntamento con un paio di tizi che ho trovato in rete, ma non mi hanno voluto ricevere perché ho una voce da bambina.

E certo che ho una voce da bambina, ho undici anni! Anzi, quando gli ho telefonato ne avevo dieci e mezzo. Gli ho fatto telefonare anche dal Giaguaro, che è l'amico più grande che ho. Ma niente, nemmeno a lui hanno dato un appuntamento. Allora mi sono arrangiata e la lettera dell'avvocato me la sono scritta da sola.

*Gentilissimi Preside,
maestre, genitori della mia assistita*

La mia assistita, in pieno possesso delle sue facoltà fisiche e mentali, godendo dei pieni diritti politici, si appella alla Dichiarazione dei Diritti del fanciullo per esprimere la sua NON volontà ad andare alle scuole medie.

Tale contrarietà non è definitiva, ma provvisoria, per cui state tranquilli.

In quanto difensore della volontà e dei diritti della mia assistita, sono certa che vorrete



accogliere la sua richiesta, in caso contrario mi troverò costretta a portarvi in tribunale e voi dovrete risarcire la mia assistita con milioni di euro e non credo vi convenga.

Detto ciò, ringrazio a nome mio e della mia assistita.

Avvocato Ally McBeal

Ora, sinceramente, io non lo so cosa non ha funzionato della lettera. Forse dovevo scegliere un nome italiano, ma mia madre ha la fissa per quella serie e poi ho pensato che un avvocato americano avrebbe impressionato di più la mia giuria (mamma, papà, preside, maestre) o forse ho scritto troppe volte “la mia assistista”, chi lo sa.

Fatto sta che alle medie mi ci hanno mandato.

Ecco perché, tutto sommato, se ora mi ritrovo davanti a una porta chiusa, dietro la quale c'è la nuova preside (quella delle medie), tutto il corpo insegnante, un'assistente sociale, un educatore e uno psicologo (così era scritto nella lettera di convocazione), non è colpa mia. È colpa di quelli che mi ci hanno mandato, qui alle medie.

Ecco perché sono tranquilla.



No, non è vero che sono tranquilla, non tantissimo.
Comunque ho cambiato il mio avvocato.

Ho abbandonato Ally McBeal e ho preso zio Vercingetorige. Classe 1930, quattro divorzi, sette figli, fiero combattente per le libertà individuali tanto da aver ottenuto di cambiare il suo nome in Mario e, una volta vinta la battaglia, scegliere di continuare a farsi chiamare Vercingetorige perché, sosteneva, di Mario ce ne sono milioni, di Vercingetorige una manciata.

Ecco, con lui, spero, potrò stare più tranquilla.

Certo, se se la sente di uscire dalla casa di riposo dove vive da qualche anno.



ROSPI E MUTANDE

Le cose si preparano lentamente, anche se poi succedono in un attimo.

È la prima cosa che mi ha insegnato il Mister. Ecco perché ho iniziato ad allenarmi cinque giorni su sette, anche quando diluvia e mamma mi corre dietro con il suo ombrellone rosa per non farmi bagnare; perché faccio più giri di campo di tutti (ok, all'inizio ero solo io...), che corro più che posso, finché non sento che sta per scoppiarmi la milza; e poi faccio gli scatti e i palleggi, a centinaia e centinaia, e gli esercizi per potenziare il mio sinistro anche se sono destra: così, quando finalmente mi faranno tirare un rigore, lo calcerò col sinistro spiazzando tutti e così forte e così centrato nell'angolino in alto a destra che nessun portiere potrà pararlo! Wow, che emozione solo a immaginarmela la scena, figuriamoci a viverla!

Tutti i sacrifici di mesi e mesi di allenamento saranno ricompensati in quei dieci secondi netti.



Prima però devo trovare una squadra, quella squadra deve iscriversi a un campionato o almeno a un torneo e devo trovarmi davanti alla porta circondata dai difensori avversari, sennò come faccio a segnare il gol della mia vita?

Tutto questo più o meno c'entra col motivo per cui sono seduta qui, scortata da due gendarmi, che poi sono mamma e papà. E siccome c'entra, con noi c'è anche il Mister.

A un certo punto la porta si apre e una voce sconosciuta tuona:

«Gioconda Campanile!».

Sì, Gioconda Campanile sono io, ma non è colpa mia se mi chiamo così.

Nella mia famiglia, vai a capire perché, deve esserci sempre almeno una Gioconda in vita e, siccome quando sono nata io l'ultima Gioconda aveva ottantanove anni e oggettivamente non stava in gran forma, è toccato a me questo fardello.

Bastava che non avessi tanta fretta di nascere e il nome se lo beccava mia cugina. Invece no, mi è venuta così tanta voglia di venire al mondo (si vede che già quando ero dentro la pancia avevo bisogno di correre), che sono nata due mesi prima.



E così mi sono beccata il nome “Gioconda”, la mia prima disgrazia.

La seconda è la passione di mia madre per il rosa. Sono cresciuta circondata dal rosa: rosa, rosa, ovunque rosa! Sarà stato per scappare da tutto quel rosa che ho sempre avuto amici maschi: almeno quelli, di rosa, non avevano nulla. E così, crescendo tra maschi, ho scoperto il pallone. È stato amore a prima vista, come mia madre per il rosa, credo. Oppure prima ho iniziato a giocare a pallone e poi mi sono ritrovata in mezzo a tutti ragazzini, perché le femmine il pallone lo usano solo dentro il mare o per giocare a palla avvelenata, *pfui*.

Boh, non so com'è andata esattamente. A volte le cose si mischiano così bene che è impossibile ritrovare il bandolo della matassa.

«Gioconda Campanile» rituona la voce di poco fa.

Con un saltello scendo dalla sedia, mi tiro su i pantaloni della tuta, mi aggiusto la maglia della Belinda e mi avvio. Dietro di me, l'una accanto all'altro, la donna in rosa e il doppiopetto blu. Dietro di loro, il Mister.

La processione avanza lenta e compatta e l'ultimo, si sa, chiude la porta. Così stavolta tocca al



Mister. Solo che il Mister la chiude troppo presto e un lembo della veste ci resta impigliato in mezzo. Lei però non se ne accorge e avanza decisa verso il mio/nostro plotone di esecuzione finché non si sente tirare l'abito: allora mica si ferma lei, nooo, anzi tira più forte, perché il Mister è una tosta, ma pure la porta è tosta, così tanto tosta che suor Ridolfa finisce gambe all'aria.

Sì, il Mister è una suora, allora?

E sì, si chiama Ridolfa, che c'è da ridere?

Anch'io mi chiamerei Gioconda, Gioconda Campanile. "Mi chiamerei", perché di fatto mi chiamo Gio e se qualcuno prova a chiamarmi Gioconda si ritrova un rospo nelle mutande, che poi è uno dei motivi per cui sono qui. Almeno credo.

Il secondo dovrebbe essere il vetro della segreteria rotto con il pallone a settembre e quello della presidenza a novembre. Per quello della settimana scorsa, invece, mi ero attrezzata e se la sono presa con Number One. Il che è stata una cosa buona e giusta, perché se è vero che il pallone l'ho tirato io, è stata colpa sua che si è spostato. Il terzo potrebbe essere il giorno del terremoto, ma forse non lo sanno e il quarto...



Certo che la vita è proprio strana: lo scorso anno ne ho combinate di tutti i colori per finire in presidenza ed essere bocciata e non è servito a niente, invece quest'anno che voglio passare inosservata e che non voglio perdere tempo e andarmene il prima possibile da questa scuola...

Siccome mi perdo in questi e altri pensieri, a momenti mi prende un accidente quando, ormai

dentro la stanza, con

una gamba urto la sedia sulla quale devo sedermi e la faccio cadere. Mi chino subito per tirarla su e, proprio mentre



sono accucciata, la tasca dello zaino si apre e fa capolino un rospo. “Ti prego, non uscire, ti scongiuro”.

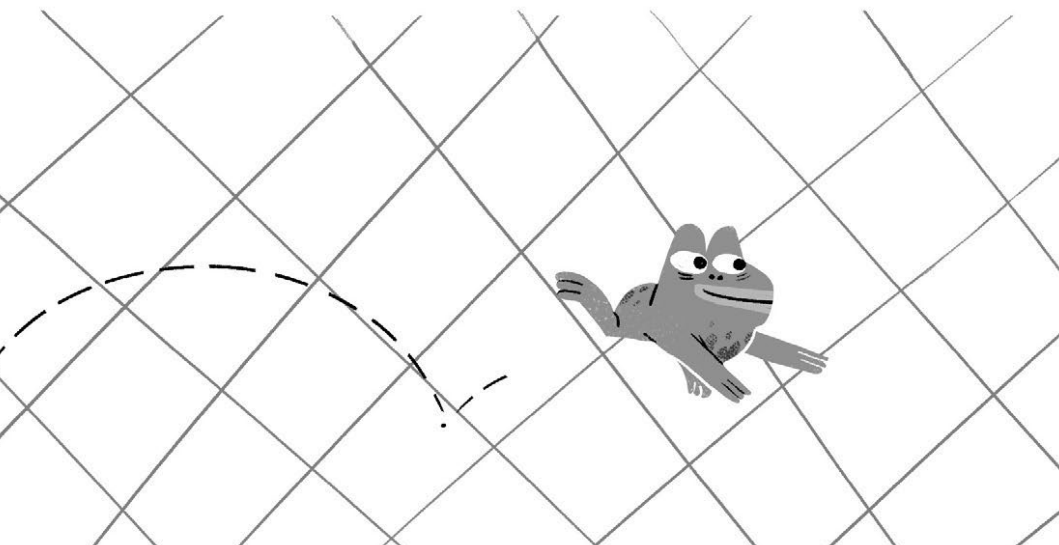
Ma i rospi non capiscono l’italiano, figurati la lingua del pensiero. Quindi quello piglia ed esce. Lo vedo saltellare verso le persone che ho davanti: chiudo gli occhi, pregando che scompaia.

«Gioconda Campanile!»

Scatto in piedi e mi metto una mano sul cuore come quando sento partire *l’Inno d’Italia*, ma stavolta è solo per non farmi uscire il cuore dal petto per l’agitazione.

«Prego, accomodatevi».

Ci sediamo su quattro sedie davanti a dei banchi uniti a formare una specie di carro armato: quello puntato verso di me. Alla guida del mezzo, la Ferrari, la preside; intorno a lei, tutti i miei professori,



il vicepresidente, la bidella Rosaria, più delle persone che non mi pare di conoscere. Anzi, no, una faccia mi è familiare, ma non mi ricordo dove l'ho vista. Speriamo solo di non aver rotto un vetro pure a lei.

«Gioconda Campanile». Questa volta è la preside a chiamarmi. «Ormai lei è qui da cinque mesi...»

Eh, sono già cinque mesi che sto in questa cavolo di scuola dove proprio non volevo venire.

Ce l'avranno ancora posto alla scuola elementare per me?

